

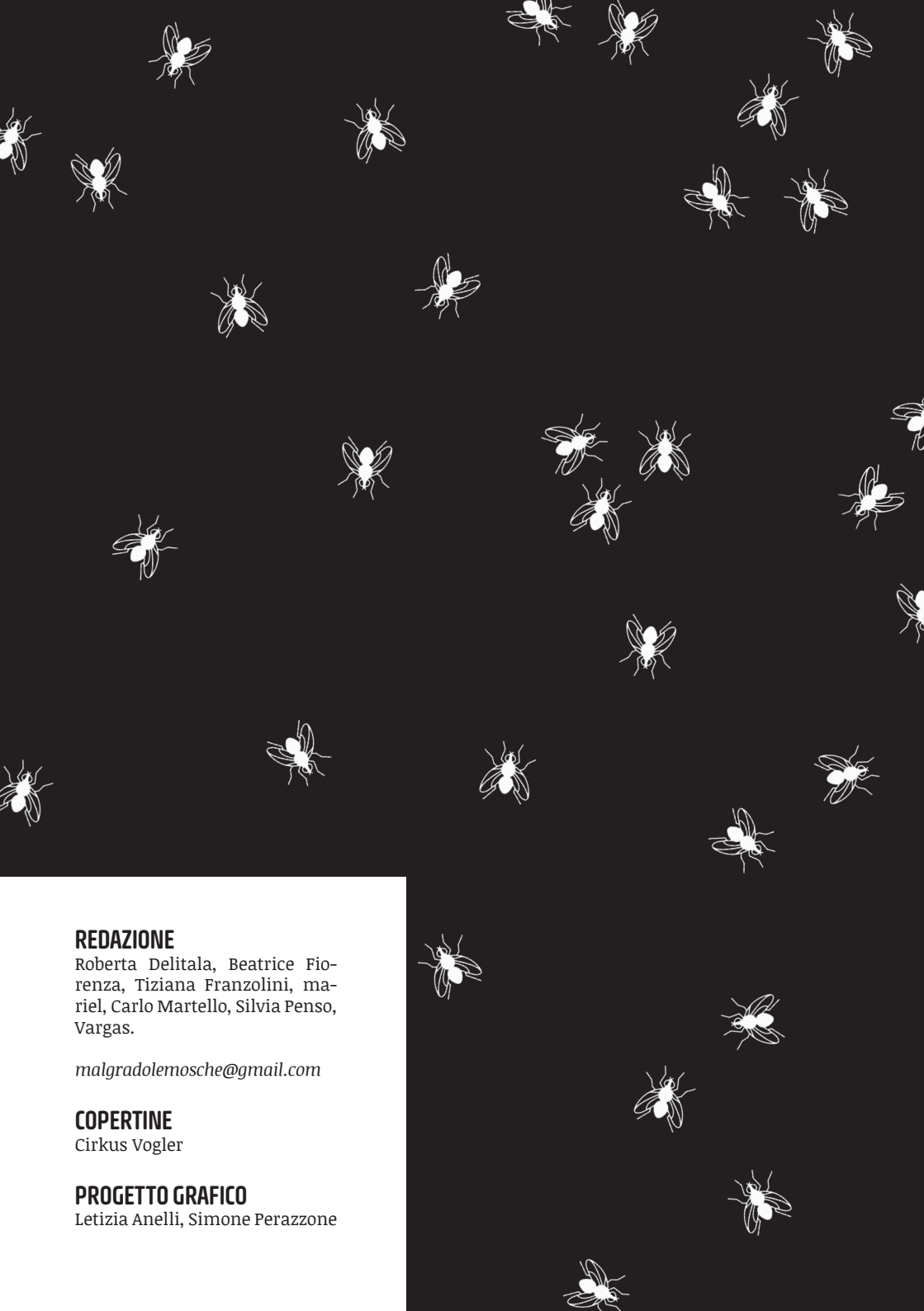


NUMERO SEI
anno V
giugno 2023

MALGRADO LE MOSCHE

una rivista letteraria insoddisfatta





REDAZIONE

Roberta Delitala, Beatrice Fiorenza, Tiziana Franzolini, mariel, Carlo Martello, Silvia Penso, Vargas.

malgradolemosche@gmail.com

COPERTINE

Cirkus Vogler

PROGETTO GRAFICO

Letizia Anelli, Simone Perazzone

INDICE

02 FIORI GIALLI

Elisa Carini

41 FUNZIONA SOLO SE FA MALE

Angela Angelastro

25 MENELAO NELLO STAGNO

Pietro Bocca

46 BIOGRAFIE

35 UN ACCETTABILE COMPROMESSO

Domenico Caringella

EDITORIALE

“La prima volta fu rivolta”.

Eccoci al mese del Pride, dell'orgoglio rivendicato, della memoria di Marsha P Johnson e Sylvia Rivera e della celebrazione della rabbia di chi ancora oggi si trova a dover difendere la propria identità e i propri diritti con le unghie e coi mattoni. Visto che Martello ha la cabina del tempo del DrWho questo promemoria ci arriverà ad aprile, e menomale perché il senso dell'altro lo dovremmo avere sempre presente indipendentemente dal calendario.

Che voi siate rivoltose o rivoltanti, godetevi questo pdfb come se fosse un mazzo di Fiori Gialli e ricordatevi che la rivoluzione non è un pranzo di gala e nemmeno Un Accettabile Compromesso, è avere sempre ben chiaro che siamo tutte sullo stesso pianeta e che abdicare alla propria ombelicalità è l'unica strada per rischiarare il mondo anziché impaludarsi nell'immobilismo tardocapitalista manco fossimo un Menelao Nello Stagno. Il cambiamento Funziona Solo Se Fa Male - o almeno così ci hanno fatto credere i promotori di questo deserto valoriale - in realtà fa bene in un modo che non siamo più abituatə a considerare.

FIORI GIALLI

Elisa Carini



The world is going to change everything
Should I believe myself and so soon
you. It's

La signora Testi ha gli occhi fissi nell'argenteria ordinata al di là del vetro. Si tormenta il bordo della gonna, la cuticola di un'unghia. Sospira, alza lo sguardo. Suo marito cammina avanti e indietro, dalla porta della cucina fino al divano. Ha le mani sui fianchi, la bocca asciutta. Arianna è in silenzio accanto all'ingresso, tiene gli occhi bassi e le mani incrociate sul grembiule grigio. Una macchina si ferma davanti a casa. Arianna incontra lo sguardo della signora Testi, che cerca quello del marito. Lui bisbiglia: «Eccolo» e lei si alza in piedi.

La macchina riparte e, dopo un istante di silenzio, il campanello suona.

Gliel'avevano detto, che sarebbe arrivato così.

Il signor Testi deglutisce a fatica, poi apre la porta.

Oliviero indossa il maglione blu a rombi, sorride. Fuori c'è il sole, è una bella giornata. Il signor Testi stringe gli occhi trafitti dalla luce del sole. Nel giardino dei Marchetti gli irrigatori sono accesi e c'è odore di carne grigliata, le ragazze ridono. Il signor Testi le immagina correre sotto i getti d'acqua fredda, pensa ai loro piedi ancora vivi tra i fili d'erba e le margherite bagnate. Le figlie dei Marchetti ridono, e suo figlio è tornato. Arianna guarda il maglione blu a rombi, guarda Oliviero – il suo *Oliver* – che sorride, e si fa il segno della croce.

Natalia Testi si porta le mani alle labbra sottili. «Il mio Oli» dice, sul mento ha una sbavatura di rossetto color corallo. «Entra»

Il signor Testi prende il viso di Oliver tra le mani. Dice: «Figlio mio» e lo stringe a sé.

Oliver posa il mento sulla spalla del signor Testi, respira il suo odore sconosciuto, e incrocia lo sguardo di Arianna, che chiude gli occhi per non guardare.

Natalia Testi apre la porta della camera e dice a Oliver di entrare. «Sarai stanco» dice, «c'è sempre tanto traffico per andare all'aeroporto. E la zia ha pure perso l'aereo! Tanta fatica per niente...» – si liscia la gonna senza mai smettere di ridacchiare – «Vuoi riposarti un po' prima di cena?»

Sulla parete vicina al letto – le coperte e i cuscini blu, un pupazzo a forma di squalo – il poster di *Pablo Honey* dei Radiohead e delle polaroid. Ci sono i compagni di classe, la squadra di pallanuoto, gli amici del quartiere. Oliver sa tutti i loro nomi. C'è anche la fotografia di Lola: due trecce di capelli biondi, occhi scurissimi e unghie smaltate di nero. Oliver si volta verso Natalia – che ridacchia senza mai sbattere le palpebre e sembra spaventata, e Oliver lo sa, che è spaventata per colpa sua – e fa per parlare. Natalia fissa il maglione di Oliviero e cerca di ricordare dove l'ha messo, quello che indossava *lui* quella sera. Non se lo ricorda, e quindi le viene da vomitare. Oliver tossisce e risponde: «Sì, grazie» e la signora Testi abbassa lentamente lo sguardo. Accenna un sorriso e dice: «D'accordo. Mando Arianna a chiamarti quand'è pronto». Oliver si guarda le punte delle scarpe nuove: «Va bene...». Gli hanno detto di chiamarla “mamma”, perciò dice: «Va bene... mamma» e senza alzare lo sguardo, senza parlare, Natalia se ne va.

Oliver sente Natalia che cammina veloce verso le scale, che scende al piano di sotto, che dice ad Arianna: «Comincia pure ad apparecchiare, grazie,» e si chiude in salotto insieme al marito. Un fulmine illumina il cielo turchese, comincia a piovere. Piano, poi sempre più forte. Un tuono fa vibrare i vetri delle finestre e i coniugi Testi si guardano. Arianna stringe la croce d'oro che ha al collo e un ramo sbatte contro il vetro. Natalia chiude gli occhi – sospira –, poi li riapre e guarda la fotografia commemorativa di Oliviero, che se ne sta appesa alla parete fra una natura morta e una lampada. In bianco, sotto l'immagine stilizzata di una colomba, la scritta: *Oliviero Testi, per sempre con noi.*

Oliver si stringe fra le braccia e cammina verso la libreria. Trofei di pallanuoto e libri di scuola. Prende il quaderno di letteratura – la copertina a righe bianche e blu, un adesivo della squadra – e lo sfoglia lentamente. La calligrafia di Oliver è disordinata, piccola e storta, pende verso sinistra. L'ultima pagina è datata al 20 dicembre.

*e ho conosciuto tutti gli occhi, conosciuti tutti –
gli occhi che ti fissano in una frase formulata,
e quando sono formulato, appuntato a uno spillo,
quando sono trafitto da uno spillo e mi dibatto sul muro
come potrei allora*

A margine *che palle cazzzo000*, quattro occhi stilizzati a penna blu, e “Ciao Oli, by Susie”, un cuore sulla i. Le pagine che seguono sono bianche. Oliver sfiora i rilievi tracciati dalla penna, dal polso, dalle dita di Oliver impressi nelle pagine sottili. Guarda fuori dalla finestra senza lasciare il quaderno. Gli irrigatori dei Marchetti sono ancora accesi nonostante la pioggia, e il cielo è di un blu uniforme e brillante, senza nuvole. Sui marciapiedi, nelle pozzanghere scure, si scioglie l'arancione delle luci accese. Oliver pensa che è la prima volta che si trova nel mondo fuori, e che sembra tutto finto. Oliver fissa le finestre chiuse che galleggiano nell'acqua, le luci accese, e continua a stringere il quaderno, la copertina a righe bianche e blu con l'adesivo della squadra. Al piccolo fiore disegnato sull'angolo, a quello non ci ha fatto caso.

Nella villetta accanto a quella dei Testi, il signore e la signora Marchetti e le loro figlie Susanna e Angela stanno cenando. Oliver incrocia lo sguardo della più piccola, che smette di masticare e rimane immobile mentre i genitori parlano e gesticolano e la sorella più grande si versa un altro po' di vino e il signor Marchetti la rimprovera perché è ancora piccola e «guarda che poi diventa un vizio, io te lo dico» e la signora Marchetti ride perché suo marito è sempre il solito melodrammatico e ripensa a quell'indovina quando viveva in

Spagna e faceva l'università che le aveva detto che era dovuto al fatto che fosse bilancia e le aveva anche detto che sarebbe morta giovane e infatti stava morendo, «è solo un po' di vino» dice ripensando all'indovina e sorride con intesa a sua figlia che fa «ma papi ho preso il massimo in geometria» e il signor Marchetti scuote piano la testa e dice che ai suoi tempi era un dovere prendere il massimo dei voti e non si beveva vino per festeggiare soprattutto se si aveva ancora quattordici anni «ma papà ne ho quindici e sette mesi praticamente sono maggiorenne» e in effetti la signora Marchetti pensa che tra poco Susie avrà la patente e che i fiori gialli le mettono tristezza ma continua a ridere e accarezza piano la schiena del marito e dice che più invecchia più diventa polemico «ma anche attraente» e Susanna fa «bleah» e la signora Marchetti pensa che è bello che sono tutti lì a casa al caldo mentre fuori piove è proprio una bella sensazione da tirare un sospiro di sollievo poi pensa ai panni stesi fuori e al traffico se domani piove poi però si ricorda dei Testi e di Oliviero e si dice almeno siamo tutti qui loro sono tutti lì a casa al caldo vivi sono vivi respirano Susanna e Angela e suo marito respirano e se stanno bene va tutto bene va bene così stanno bene respirano e fuori piove poi Susanna fa di nuovo «bleah» e Angela non parla strano che Angela non parli invece il signor Marchetti guarda sua moglie e con gli occhi le dice che andrà bene tranquilla ci sono io ma in realtà sta pensando che è proprio vero che nessuno è davvero speciale che le ingiustizie quindi forse non esistono «Susanna basta con quel vino» guardala nemmeno mi ascolta sembra mia sorella alla sua età indisponente stronza maleducata mentre mi dice «non rompere papà dai» lo dice e intanto ripensa al bacio con Pierre dopo il compito di geometria che non ha preso proprio il massimo ma quasi e vabbè tanto la firma di papà è così facile da imitare scriviamo uguale e oddio cazzo Susanna vorrebbe morire proprio morire che schifo che vergogna quel ragazzo col nome strano che pensa che lei abbia un nome strano da vecchia e da attrice porno povera nonna Susanna che era vecchia e sorda e pure un po' stronza ma i porno non li girava chissà da dove deriva

la parola porno che dopo un po' che lo dici non ha più senso come Susanna oddio che male allo stomaco ma quindi l'amore è un dolore intercostale un'intossicazione alimentare una nausea che non finisce che schifo magari passo da Clarissa stasera che c'è la festa così mi distraigo e non penso a Oliver che è morto ma figurati se papà questo rompiscoglioni testa di cazzo mi ci manda che nausea devo andare in bagno domani c'è Pierre Pierre con il suo nome strano e i capelli troppo lunghi e quella lingua la lingua di Pierre che piace anche a Margherita che ha il nome di un fiore e si muove aggraziata si muove nell'aria senza mai appoggiare i piedi a terra per me la gravità invece è doppia e non voglio morire non voglio soffrire voglio vivere e ho paura di tutto e non mi fa paura niente e Margherita è come le tazze di porcellana della nonna Susanna quelle che ne ho rotte tantissime e oddio che palle papà con 'sta storia del vino che non mi piace nemmeno ma voglio solo dargli fastidio io faccio quello che voglio e mi gira già la testa tutta la testa tutta.

Oliver si siede sul bordo del letto. Si passa da una mano all'altra il peluche a forma di squalo – una canna e un accendino nascosti dentro da dicembre – e fissa lo sguardo nel muro, nel calendario fermo a dicembre. Dicembre. Dall'altra casa – quella che dalla stanza di Oliver non si vede, quella del signor Chiaro che ha lasciato i figli soli per il weekend – dall'altra casa viene della musica assordante. La canzone si chiama *You Should All Be Murdered* e Oliver pensa che sembra una bella canzone, ma non capisce le parole, pensa anche che la stanza – gli viene in mente in quel momento, lo sguardo fisso nel pavimento – pensa che la stanza ha l'odore di un'altra persona, della pelle di un'altra persona, dei capelli di un'altra persona, del suo sapone, dei suoi vestiti, la stanza ha l'odore di un'altra persona. E pensa a Denise, al suo corpo senza cuore.

Finalmente Angela Marchetti ingoia il boccone di pasta e ruba un sorso di vino a Susanna. Sul suo diario quella sera

scriverà: “Oggi ho visto il fantasma di Oliviero Testi” e quella storia la racconterà per la prima volta all’uomo che sposerà – brilla, ad una festa – molto, molto tempo dopo.

Oliver siede a tavola di fronte al signor Testi, che gli sorride in silenzio, la testa che si muove piano avanti e indietro, gli occhi nel maglione blu a rombi. Sulla tovaglia bianca, pane, insalata, pomodori e un vaso di orchidee gialle che Arianna ha comprato al mercato. Natalia Testi prende posto di fianco al marito, poi guarda le orchidee per qualche secondo e socchiude gli occhi. Chiede ad Arianna di portarle via e il signor Testi abbassa lo sguardo nel piatto vuoto.

«Arianna ha fatto l’arrosto che piace a te» dice Natalia Testi dopo un sospiro, «quello con i funghi».

Oliver annuisce. «Grazie» dice, ma il signor Testi coglie una stortura nel suo sorriso, nella sua espressione.

Pensa che Oliver le sopracciglia non le ha mai mosse così, che quello non è il suo maglione a rombi. Pensa, *Questo non è mio figlio*, e lo guarda. Poi si dice che *No, che è lui, è Oliver. Guardalo, gli occhi scuri che corrono per la stanza, tre nei sulla guancia, l’incisivo scheggiato. È lui. Solo per questa sera.*

Natalia posa la mano sul braccio del marito e per la terza volta gli chiede: «Basta così o ne vuoi un’altra fetta?» Arianna è in piedi con il vassoio della carne, arrosto e funghi, gli occhi nella camicia del signor Testi. Oliver la guarda e lei sente il cuore batterle forte nelle orecchie, un suono ovattato, come un martello che colpisce della stoffa. Edoardo Testi risponde: «No, grazie. Così va bene».

Arianna serve Natalia, poi Oliver. «Grazie» dice Oliver, poi fissa per qualche secondo il posto vuoto alla sua destra. Natalia alza lo sguardo dall’arrosto e sospira. Lancia un’occhiata al marito, poi torna su Oliver. «Lola non è potu-

ta venire» dice alzando le spalle, e Oliver annuisce. Assaggia l'arrosto, e il sapore dei funghi gli fa venire la nausea. «Molto buono» dice. Il signore e la signora Testi si guardano, sorridono. «Un brindisi» fa all'improvviso Natalia Testi, «Un ultimo brindisi al nostro Olli».

In fondo al cassetto della biancheria, tra i boxer neri e blu e i calzini spaiati, Oliver trova un walkman verde acqua, un paio di cuffie attorcigliate e un cd. In viola la scritta: "Ti amo x sempre. – LOLA", e un cuore trafitto da una freccia.

Oliver si sdraia sul letto con gli occhi nel soffitto bianco e le mani incrociate sul maglione blu a rombi. Pensa che ha ancora in bocca il sapore dei funghi, che la prima traccia – la canzone si chiama *Beach Baby* e non è triste, ma nemmeno allegra – pensa che la prima traccia non gli sta piacendo. Oliver sa, lo sa, ne è sicuro perché lo sente pesante nel petto, Oliver sa che la canzone, anche la canzone è di qualcun altro, e ad ascoltarla si sente come quella volta che gli è venuta la febbre a quarantuno. Pensa che non appartiene, e chiude gli occhi. Forse, pensa Oliver, Oliver e Lola hanno fatto sesso la prima volta ascoltando questa prima traccia, una canzone che si chiama *Beach Baby* e che a lui non sta piacendo, forse hanno ascoltato questo disco con la scritta "Ti amo x sempre" e forse mentre Lola scriveva "Ti amo x sempre" con il pennello dello smalto viola – un mucchio di vestiti a terra e i compiti di matematica da finire e un preservativo rubato dal cassetto del fratello nella borsa – forse mentre Lola scriveva "Ti amo x sempre" ci credeva davvero. Dei rami sbattono contro la finestra. Oliver si gira sul fianco e inspira a lungo, gli occhi chiusi. Arrotola la manica del maglione. Sottopelle, il timer conta -17 ore 43 minuti e 04 secondi, 03, 02, 01. 17 ore, 42 minuti e 59 secondi. Le cifre sono rosse, luminose, e si intravedono appena. Un tuono scuote il vetro della finestra e una voce grida: «Ehi! Apri!» Oliver si mette a sedere. Il signore e la signora Testi dormono, Arianna è tornata a casa sua. «Mi senti?» Bussano sul vetro. «Svegliati! Apri!» Oliver corre alla finestra è scosta la

tenda. Lola rimane immobile, gli occhi spalancati, le nocche bianche sul vetro bagnato. Oliver apre la finestra e la aiuta a entrare. Ha i capelli zuppi, i vestiti appiccicati alla pelle chiara e il trucco sbavato, una cicatrice sulle labbra screpolate.

«Addolorata...»

Lola si stringe tra le braccia e annuisce, batte i denti dal freddo, «Lola» dice. «Addolorata è un nome orribile e deprimente...»

Oliver sorride e pensa che forse un po' è vero. «D'accordo, Lola». Incrocia le braccia sul petto. «Non sei venuta a cena»

Lola lo guarda in silenzio e pensa che più di ogni altra cosa, quello che più di ogni cosa vorrebbe fare è uccidere la persona che ha messo a Oliver quel maglione a rombi, vorrebbe uccidere la persona che ha comprato lo stesso identico maglione blu a rombi, la persona che ha cercato il negozio e ha chiesto la taglia e si è assicurata che fosse lo stesso identico maglione blu a rombi.

«No» risponde Lola dopo una mezza risata. Torna seria e gli chiede: «Perché sarei dovuta venire?».

Oliver apre la bocca, ma rimane in silenzio.

«Hai tre nei» dice Lola, e gli sfiora la guancia con la mano bagnata. «Come lui». Sorride. «Lo stesso naso, le stesse labbra.» Oliver chiude gli occhi e si lascia toccare come una statua di creta modellata dalle dita sottili di Addolorata, dalle sue dita sottili e bagnate e smaltate di nero. «Chi sei?» bisbiglia.

Oliver apre gli occhi e rimane in silenzio. «Sono Oliver» risponde distogliendo lo sguardo.

Lola indietreggia e guarda altrove, le polaroid appese al muro, il poster di *Pablo Honey*, un disco che a lei non piaceva.

«No» dice, «Non s-»

«Hai freddo». Oliver è accigliato, lancia un'occhiata all'armadio, poi torna a guardare Lola e Lola pensa che Oliver le avrebbe sfregato entrambe le mani sulle braccia e avrebbe domandato: «Hai freddo?» e le avrebbe detto che non poteva uscirsene sempre così senza giacche, felpe, ombrello, e poi avrebbe sorriso e le avrebbe dato una sua felpa brutta che lui non metteva più perché sapeva che non gliela avrebbe ridate. Lola pensa che Oliver non faceva affermazioni, ma domande, e che le sue felpe ce le ha ancora tutte.

«Non sei Oliver»

Oliver si avvicina all'armadio, ma Lola lo supera. Apre le ante – una ciocca di capelli che si alza e le sfiora il naso – e rimane immobile.

L'odore.

L'odore dolciastro, di pulito, caldo e intenso e buono, ma anche umano, vivo.

Lola prende la felpa della squadra di pallanuoto appallottolata in fondo a un cassetto e la annusa. Sa della palestra della scuola, degli spogliatoi umidi, di cloro, di sudore.

Lola pensa al sapore salato del sudore di Oliver, al sudore tra il suo petto e quello di Oliver, al sudore tra i capelli appiccicati alla schiena, Lola pensa al sapore amaro del suo sperma, poi si spoglia e infila la felpa.

Oliver ha lo sguardo nel poster di *Pablo Honey*, ma la vede. La schiena bianca, un enorme livido giallastro sul fianco.

«Andiamocene» dice Lola stringendosi nella felpa spiegazzata. Oliver si volta e la guarda senza capire.

«Andiamocene» ripete Lola alzando le spalle. La felpa spieazzata, azzurra e con le maniche bianche e lo stemma a forma di squalo, le arriva alle ginocchia. Un altro livido giallastro, un graffio. «Via da questi pazzi da internare»

Oliver solleva la manica del maglione e dice: «Non posso».

«17 ore e 24 minuti a...che cosa?» domanda Lola sfiorandogli la pelle con le dita fredde.

Oliver ha un sussulto, Lola scosta la mano e la infila in tasca, stringe la stoffa.

«Domani passeranno a prendermi» risponde lui, «dopo che avrò salutato il signore e la signora Testi. L'iniezione entrerà in circolo e porteranno via il mio corpo».

Lola rimane immobile con gli occhi scuri nei numeri rossi e Oliver pensa a Denise, al suo corpo senza cuore.

Il signor Testi apre gli occhi. Gli manca l'aria. Non sa dove si trova, cos'è successo. Poi ricorda. Si mette a sedere. Gli sembra di non riuscire a riempire i polmoni. Una macchina attraverso il vialetto. La luce dei fanali filtra attraverso i fori della tapparella e proietta sul soffitto deboli fasci luminosi. *Sono a casa e non è successo niente, e Oliver è morto.* Il signor Testi sente il battito cardiaco che rallenta, le spalle che si rilassano. Beve un sorso d'acqua che è lì dalla sera prima e chiude gli occhi. Inspira una lunga boccata d'aria, trattiene il fiato per tre secondi ed espira lentamente. Ripete tra sé il proprio nome, cognome e data di nascita. Come gli ha raccomandato l'analista. Nome, cognome e data di nascita. Dalla casa accanto, la villa dei Chiaro, si sente ancora della musica. Edoardo Testi si sdraia e rimane con gli occhi aperti a fissare il buio. Prima di addormentarsi, si domanda se mentre Oliver cantava i King Crimson alla radio – nell'auto distrutta hanno trovato

un disco dei King Crimson, forse non lo stava ascoltando, Oliver, ma quando Edoardo Testi ci pensa in sottofondo ci sono sempre loro, che infatti non ascolta mai –, si domanda se mentre usciva dal vialetto di casa per poi fermarsi, aprire la portiera e dire a Lola: «Sei in ritardo, come sempre», se mentre imboccava la strada provinciale che portava all'autostrada, se mentre prendeva l'uscita per l'aeroporto, il signor Testi si domanda se mentre le gomme scivolavano sul ghiaccio, se mentre perdeva il controllo dell'auto e si schiantava contro il guardrail suo figlio fosse felice.

«Venivate qui spesso?»

Dal tetto si vede tutto il quartiere. Ha smesso di piovere. Gli irrigatori dei Marchetti sono ancora accesi, i panni stesi nel giardino sul retro gocciolano piano. Le strade sono allagate, le gomme delle auto parcheggiate nei vialetti sommerse. Dalla casa dei Chiaro si sente ancora della musica, il volume basso, poche persone rimaste a ballare nel soggiorno ricoperto di festoni e bicchieri vuoti e lattine di birra e patatine schiacciate. Nora Lou ha finalmente avuto il coraggio di chiedere a Tommaso di ballare, i suoi tacchi troppo alti schiacciano dei dolci alla cannella che Federico ha fatto cadere perché era ubriaco e recitava Shakespeare («Ascolta la mia anima parlare!») e Nora Lou pensa *che sfiga proprio davanti a Tommaso* ma Tommaso pensa che Nora Lou è così bella con quel vestito azzurro che forse gli comincia a tirare e quindi si dice che è un altro di quei momenti in cui deve pensare a quando ha lavato la dentiera di nonna e poi ha usato lo stesso spazzolino e ha bevuto dallo stesso bicchiere dov'era immersa la dentiera perché era distratto e – no, niente da fare, però almeno trova il coraggio di dirle: «Sì, balliamo... Ma non so ballare» e Nora Lou risponde che è perfetto perché nemmeno lei sa ballare e Tommaso dice «Figa questa canzone» e lei dice che sì, è fighissima, e Tommaso sorride e si lascia prendere le mani e Nora Lou se le porta alla vita e stringe le sue attorno al collo di Tommaso, Tommaso che lava la dentiera della nonna e

che per farla ridere una volta si è messo i suoi vestiti e ha preso a suonare la chitarra elettrica e per poco la nonna non è morta di infarto e infatti si è pure preso uno schiaffo dal padre. Tommaso, che è buono che è gentile ma che, pensa Nora Lou, è piuttosto brutto e gracile e si veste di merda ma quando c'è lui in classe lei ride sempre fino a perdere il respiro e si sente le mani sudate e pensa che non gliene frega niente dei suoi vestiti di merda e dei suoi denti storti, che vuole che si metta i suoi vestiti e che la faccia ridere e che le racconti ancora di quella volta che ha pulito la dentiera di sua nonna e ha bevuto l'acqua e –

Lola si siede accanto a Oliver e sospira, «In realtà no» risponde. «Oli aveva paura dell'altezza» sorride tra sé e lo guarda. «Era un po' un cacasotto, in realtà».

«Eri in macchina con lui»

Lola appoggia il mento alle ginocchia – il polpaccio destro è pieno di lividi gialli e cicatrici violacee – e sospira, «Stavamo andando all'aeroporto a prendere sua zia».

«Lo so»

Lola guarda Oliver e sorride. «Non ricordo niente»

«Forse è meglio così»

Si sfiora la cicatrice sul labbro. «Già» Lola chiude gli occhi, poi sospira. «Parlami del Centro, cos'è? E tu chi sei? Da dove vieni? Come stai?»

Oliver risponde che non è importante, poi si sdraia. Il tetto è bagnato. Pensa che non ha mai fatto il bagno del mare perciò dice: «Non ho mai fatto il bagno nel mare. Non ho mai visto il mare».

Lola guarda Susanna che sbuca dalla porta sul retro di casa

sua, quella della cucina, e sgattaiola verso la festa di Clarissa Chiaro. Le sorride anche se lei non può vederla e ripensa alle serate al bowling e al cinema e alla piscina della scuola, di notte, insieme a lei, Oliver, Clarissa e Tommaso. La guarda scomparire dietro un camion parcheggiato e si sdraia. Sente la stoffa del maglione inzupparsi d'acqua e mischiarsi all'odore acre del sudore stantio di Oliver. Si volta verso il ragazzo. «Quanto ti rimane?»

«16 ore 14 minuti e 02 secondi»

«Non hai paura?»

«No»

Lola lo guarda guardare il cielo. «Il mare non è così lontano» dice. «E io so guidare» le sfugge un sorriso. «Meglio di Oli, questo è sicuro»

Oliver accenna un sorriso, poi torna serio. Si volta verso Lola e le stringe la mano, le dita ruvide in ammollo nell'acqua gelida. Lei chiude gli occhi e dice: «È che non so più cosa farmene di tutto... quello che provo per lui» e Oliver stringe più forte, le fa male, ma lei ricambia la stretta. «Ce l'ho qui – si porta l'altra mano all'altezza dello stomaco – ce l'ho fermo qui, come qualcosa che non ho digerito. È grande, gigantesco e io non so dove metterlo»

Oliver chiude gli occhi. «Lo so»

«Chi è Denise?» chiede Lola dopo un istante. Le sopracciglia aggrottate, i capelli sparsi sul tetto bagnato. «Ti prego, parlami del Centro... è vero quindi quello che dic-»

«Non è importante, davvero». Oliver sorride.

«Era la tua fidanzata?»

Oliver ride. «No. Ma penso –»

Lola si mette a sedere e guarda verso la casa dei Chiaro. Ancora musica, il volume un po' più basso. Nora Lou e Tommaso che ballano nel soggiorno ricoperto di festoni e bicchieri vuoti e lattine di birra e patatine schiacciate, Susanna che apre piano la porta, e le viene da ridere perché si sente un po' brilla.

«Cosa?»

«Penso di aver provato per lei quello che tu...»

Lola gli sorride. «Andiamo» dice. «Cinque ore al massimo e siamo al mare. Ci guardiamo l'alba»

«Ma... i Testi?»

Lola si alza in piedi e fruga nella tasca dei pantaloni. «È un po' bagnata, ma...»

«Cos'è?» domanda Oliver.

«È una lettera che Oli ha scritto ai suoi» gliela allunga, «quando volevamo scappare, l'anno scorso».

«Volevate scappare?» Oliver apre la lettera. La calligrafia di Oliver è disordinata, piccola e storta, pende verso sinistra. È datata al 15 luglio, l'inchiostro è appena sbavato. Potrebbe raccontarle del piano di fuga che avevano lui e Denise, ma si rende conto di non averne voglia.

Lola annuisce. «Sì. Eravamo entrambi incazzati con i nostri genitori. È stata una mia idea. Oli non voleva. L'ho beccato a sigillare la busta praticamente in lacrime e ho capito che non voleva. Non voleva farli soffrire. Allora una notte ci siamo intrufolati nella piscina della scuola e ci siamo fatti arrestare.

Non ha molto senso, ora che ci penso. Volevamo farli incazzare ancora di più, immagino. Mi sembra passata una vita. Una vita intera»

“17 luglio. Cara mamma, caro papà, a volte vi odio. In un modo che non immaginate. Dite sempre che –”. Oliver smette di leggere e infila la lettera nella busta.

«È giusto che ce l'abbiano loro».

«Ma hanno bisogno del suo addio».

Lola gli strappa la busta dalle mani, «Questo è un vero addio» dice sventolandola in aria, «il tuo no. Tu non sei Oliver». Chiude gli occhi e prova a deglutire. Infila la busta in tasca e allunga una mano verso Oliver. «Tu sei...» Lola prende un lungo respiro e gli sorride. «Scegliti un nome»

Oliver pensa che il nome Oliver gli piace, in fondo, che è suo, è il suo nome ed è il nome con cui lo chiamava Denise, il nome che Denise gridava, il nome che Denise ansimava quella notte nel giardino del Centro... tutto pronto per l'operazione, la recinzione troppo alta, ma «Almeno abbiamo questa notte pensa che c'è chi non ha nemmeno questo», «Ma pensa che c'è chi è libero». Oliver gli piace, gli piaceva come lo diceva Denise – la rrr che lo faceva ridere – e lei si arrabbiava e diceva qualcosa tipo: «è il segno lasciato dal falsario per farsi scoprire, perché vogliamo essere tutti smascherati, vogliamo tutti...» Poi non se lo ricorda più, cosa diceva Denise. Oliver, quel ragazzo che giocava a pallanuoto e che ascoltava i Radiohead e che teneva una canna e un accendino nel pupazzo a forma di squalo e che ricopiava le poesie a metà e che non sapeva guidare, che scriveva ai genitori *Vi voglio bene, io e Lola andiamo al Sud, faremo famiglia lì, grazie di tutto*, gli piaceva quel ragazzo che avrebbe gridato nel vederlo per strada... *ma io non sono te Oliver ho la voce più acuta e non conosco Lola, non vedo come vedi tu, non penso come pensi tu, io non vivo come vivi tu, come hai vissuto*

tu e questo non è il mio maglione e non è nemmeno il tuo, è un maglione nuovo che odora di nuovo e chissà se ti piace o se ti hanno obbligato a metterlo per andare a prendere la zia in aeroporto, chissà se Lola ti ha preso in giro e Oliver, Oliver questa non è la mia vita, questa non è la mia –

«Pablo Honey» risponde Oliver.

Lola aggrotta le sopracciglia bionde. «Pablo Honey?»

Pablo afferra la mano di Lola e si alza in piedi. «Pablo Honey»

Lola gli sorride. «Piacere di conoscerti, allora. Io sono Anna Bolena»

Natalia ascolta il respiro di suo marito farsi regolare. Gli accarezza la schiena. Soffriva di insonnia anche da ragazzo, anche prima di Oliver, anche prima del 23 dicembre. Le notti prima del parto non dormiva. Chiedeva, «Sarò un buon padre?» e Natalia rispondeva che «Sì», sarebbe stato un buon padre perché era un brav'uomo, e lui rispondeva che essere un brav'uomo non significava necessariamente essere un buon padre, e si chiedeva se sarebbe mai stato capace di fare del male a qualcuno. Certe notti si immaginava a uccidere un uomo senza volto, a spaccargli il cranio, a riderne, a trarne del piacere. Si immaginava a stuprare una donna. «Potrei farlo davvero?» Si rigirava tra le coperte e si chiedeva: «Sarò un buon padre?» «Non voglio essere un padre di merda come il mio» diceva a Natalia, «c'ha provato, lui, c'ha provato, ma non... Doveva buttarmi nel cesso», e Natalia si arrabbiava, diceva: «Non dire queste cose ma come ti viene in mente» e qualche volta quando erano ragazzi e lui piangeva lei gli diceva: «Sono io la tua famiglia, e tu la mia». Si metteva a ridere e diceva: «Ti farò da madre e da padre e da nonna e da figlia» e lui annuiva, sorrideva e le baciava le guance e si sentiva così completo, così felice. «Un figlio. Mio figlio», diceva sognante, e poi ancora: «E se poi sono un padre di merda? Se è genetico?

Se gli rovino la vita?» e pensava a sua madre che lo portava al mare a mangiare il gelato, che lo stringeva e gli leggeva i libri prima di dormire, che cantava per lui. Sua madre che lo chiamava «Amore mio» e che la gente scambiava per sua sorella perché era piccola, minuscola, che quando lui aveva compiuto diciannove anni c'erano giorni in cui avrebbe voluto essere lui il genitore, la guardava dormire e pensava, «Mamma...Ti prego non morire...», poi era morta comunque. «E se sono un padre di merda?» Natalia diceva che era impossibile, che lo conosceva, che c'avrebbe messo non una, non due mani sul fuoco. Ci si sarebbe messa tutta, nel fuoco, «Come Giovanna d'Arco». «Se è una femmina chiamiamola Joan,» aveva detto lui, «Così me lo ricorderò» e Natalia aveva detto: «Va bene, ma se è maschio Oliver». Come Oliver Twist, che era il suo romanzo preferito da ragazza, che poi l'aveva riletto dopo il parto e si era addormentata annoiata a morte, che palle, e se fosse nato qualche anno dopo l'avrebbe chiamato... «Come ti avrei chiamato?» Natalia si infila una mano nelle mutande. «Signora, dobbiamo metterle 15 punti» le avevano detto all'ospedale, suo marito che a momenti sveniva. Natalia avrebbe pianto per settimane, seduta sul vater. «Il rogo di Giovanna d'Arco tra le gambe,» diceva, e lui le stava inginocchiato accanto e diceva: «Io sarei già morto» e le teneva la mano mentre piangeva e Natalia ripeteva: «Il rogo di Giovanna d'Arco tra le gambe». Diceva spesso cose del genere, Edoardo Testi, che sarebbe crepato, che il caldo estivo l'avrebbe ammazzato che – e invece era morto prima suo figlio. Natalia si volta su un fianco. Guarda suo marito che dorme, per metà illuminato dalla luce arancione dei lampioni. Gli posa una mano sul petto e cerca di accordare il respiro al suo. Da quando Oliver è morto sembra invecchiato di cent'anni, Edoardo. Ha perso la metà dei capelli e tra le sopracciglia gli è comparsa una ruga profonda che prima non c'era. Ripensa a quant'era bello all'università, con i suoi capelli lunghi e i suoi enormi occhi scuri, lo sguardo timido. Aveva scoperto di essere incinta il giorno in cui uscivano i risultati per la borsa di studio. Avevano entrambi fatto domanda per andarsene in Oceania.

Studiavano antropologia. L'aveva capito dopo quell'attacco di vomito davanti al caffè che le aveva portato Edoardo, che era sempre gentile. Si posa una mano sulla pancia. Si domanda com'è che la veda Edoardo, se la trova cambiata. Di certe cose ancora non ne parlano. L'unica cosa che sa Natalia è che da quando Oliver è morto, lei ha smesso di essere.

Anna Bolena accelera ed entra in autostrada. Dice: «Non ho mai più fatto questa strada».

Pablo Honey abbassa il finestrino. È notte fonda e l'aria è fresca, pulita. C'è ancora odore di erba e asfalto bagnato. «È successo qui?»

Anna appoggia il gomito fuori dal finestrino. «Ci passiamo davanti tra poco. Lo capirai»

Pablo la guarda per qualche secondo. «Vedrai morire anche me lo sai vero?»

Anna prende una lunga boccata d'aria. «Magari troviamo un modo di... strapparti quel coso da sottopelle...» sorride. «Magari ti taglio la mano»

A Pablo sfugge una risata. «Non c'è problema» dice. «Va bene così, credo»

«È per Denise?»

Pablo la guarda. «Che cosa?»

«Perché spero di... incontrarla, non so» Si sente subito una cogliona, per avergli fatto una domanda del genere.

«Non lo so. Cioè, sarebbe bello, ma...»

Si fissano un istante senza parlare, senza sorridere, poi Anna torna a guardare la strada e dice: «Lo so» e Pablo chiude

gli occhi. «A volte vorrei credere in qualcosa.» Accende la radio, «*Country Music Old Times*, questo programma mia nonna lo adora! Lo fanno sempre a quest'ora...Ti piace?»

Pablo alza il volume. «Non lo so... Sentiamo»

Rimangono il silenzio ad ascoltare John Denver finché Pablo non vede un pezzo di guardrail lucido e ricoperto di fiori gialli.

Quando Pablo apre gli occhi, il cielo è di un azzurro pallido striato di rosa e lilla. Anna guida con degli occhiali da sole a forma di cuore e canticchia una canzone alla radio. L'autostrada è deserta.

«Buongiorno» dice, e Pablo sorride. «Ciao»

«Siamo quasi arrivati»

Pablo guarda il bracciale. *-10 ore 33 minuti e 51 secondi*. La spia rossa del GPS lampeggia.

«Verranno a cercarmi... Sarebbe uno scandalo se si venisse a sapere che hanno davvero -»

«Impossibile» dice Anna. «Non sono una cretina, ho scelto l'unico paesino senza Internet e Wi-Fi. Non è nemmeno sulle mappe. I miei mi hanno sempre detto di non venirci mai, quaggiù, ma sai che me ne importa». Anna esce dall'autostrada e accosta davanti a un benzinaio. «Sei felice?»

Pablo chiude gli occhi e appoggia la testa al sedile. «Da morire» dice, e sbadiglia.

Anna entra nell'alimentari accanto al benzinaio ed esce con una borsa piena di patatine e panini e ciambelle al cioccolato e Coca Cola. Pablo resta in macchina con la radio accesa. Il segnale è scarso e la canzone fa *Come over to the window, my*

little darling, e Anna rimane immobile per un secondo, poi alza il volume e accenna un sorriso.

Quando imboccano le strade strette e irregolari che si diramano tra le case in pietra dai balconi in fiore, il bracciale di Pablo si ferma a *-9 ore 6 minuti e 1 secondo*. Scendono dall'auto. L'aria è ancora fresca, intrisa di salsedine. I gabbiani volano nell'alba stridendo e disegnando cerchi.

Anna e Pablo attraversano il paese camminando in silenzio, ascoltando i gabbiani e gli uccellini e le onde del mare sempre più vicine. Quando arrivano in spiaggia, Pablo si toglie le scarpe e immerge i piedi nudi nella sabbia ancora fresca, nell'acqua tiepida e trasparente e pensa a Denise, al suo cuore che batte nel petto un'altra persona. Pensa che da qualche parte esiste ancora, che non poteva che andare così. Anna lo prende per mano e si immergono fino ai fianchi.

«Benvenuto al mondo, Pablo Honey» dice, e gli bagna il capo con l'acqua tiepida e trasparente e salata del mare, poi comincia a schizzarlo, senza togliersi gli occhiali da sole azzurri a forma di cuore, e Pablo la prende per le spalle e la spinge in acqua.

Dal balcone di casa, Maria cerca di ricordarsi cosa si prova a essere giovani, a nuotare, a ridere e gridare e godere e correre e correre e correre senza che il respiro si mozzi in gola. Sorride ai ragazzi che schiamazzano in acqua, che si immergono e si annegano, che gridano senza che il respiro gli si mozzi in gola, che vivono, che ridono. Le vengono in mente Florence e Diana, Parigi, la loro stanza al n°15, quella volta che si erano tinte i capelli di rosa e di blu e di arancione. Diana, che lavorava al bar del campus e leggeva i tarocchi per pagare l'affitto, che le aveva detto: «La tua carta è La Forza» e poi si era messa a ridere. «Solo tu riusciresti ad aprire le fauci di una tigre». Florence, con i suoi rossetti scuri e le poesie di Anne Sexton – «In me c'è una ferita che nessuno ha mai guarito» – Florence, che era convinta che l'amore della sua vita fosse morto prima

che lei nascesse o dovesse ancora nascere, Florence e le sue ferite involontarie e i suoi rossetti scuri e – Maria blocca la sedia a rotelle e si sporge verso le foriere per annaffiare il terriccio secco e arido dei tulipani – *e mia dolce Florence, se solo avessi fatto caso a come ti guardavo...*

Viola si avvicina con il pupazzo a forma di coniglio tra i denti e appoggia il muso sulle cosce di Maria, la saliva che cola dalla lingua e le inumidisce il vestito.

Pensa a Diana e Florence e all'odore di acqua ossigenata e agli asciugamani del bagno a terra e alla musica assordante, Diana che usa la spazzola come microfono e grida *Non, je ne regrette rien* e –

Viola drizza le orecchie e Maria gliele accarezza piano. L'infermiera le appoggia le mani sulle spalle sottili. «Come stiamo oggi, signora?» Ma d'un tratto, Maria, non ricorda più niente.

Edoardo e Natalia Testi entrano in cucina. Sul tavolo, il maglione blu a rombi e una busta spiegazzata. “X mamma e papà”. Edoardo prende la busta tra le mani, guarda sua moglie. È la calligrafia disordinata, piccola e storta, di suo figlio, sbavata dalla pioggia e che pende verso sinistra. Natalia appoggia la fronte sulla spalla del marito. «No, aspetta» bisbiglia, e lui chiude gli occhi.

«Andiamo a leggerla...»

«Dove?»

«Nel suo posto preferito»

Il signor Testi si siede al tavolo e inspira a lungo. «Non ci sono mai più tornato»

«Ti ci porto io» Natalia si asciuga gli occhi e prende la busta dalle mani del marito, piano, come una carezza. Gli appoggia

la mano sulla spalla e lui gliela stringe forte. «Ci sdraiamo sul prato, e se ci va ci facciamo pure il bagno nel lago»

«Abbracciami», dice Edoardo, e Natalia sa che vuol dire “sì”. Lo attira a sé, la guancia sul suo petto, e quel peso gli ricorda Oliver, la notte che è nato e gliel’hanno messo in braccio sporco di sangue.

MENELAO NELLO STAGNO

Pietro Bocca



Se il nome di Robert non fosse stato, per lei, così terribilmente simile al gracidare di una rana nello stagno, forse Elena non avrebbe dovuto sporcarsi le mani.

La prima volta era successo in Normandia, in luna di miele, quando lo aveva visto piegato su una pietra lunare intrecciata a fili d'erba preistorici, dicono, plastificati e ossificati attorno alle porosità della roccia. Robert la guardava come una stele delle vite passate – e intanto lei, qualche passo più indietro, aveva avuto l'ennesimo attacco di crampi e feroce epistassi. Era caduta a terra con il sangue sul labbro, gli artigli pallidi, stretti intorno alla fascia addominale, e lo aveva chiamato: Robert, Robert, Robert, Robert, Robert, Robert, Robert, Robert, Robert, Robert, Robert, (lui guardava la pietra lunare), Robert, Robert, Robert, Robert, Robert, (stava attento ai rilievi), Robert, Robert, Robert, (le orecchie che selezionavano la frusta del vento sui prati, e non Elena). Robert. E già allora aveva pensato, se questo è mio marito, dio, se questo è mio marito che faccio: la fede era ancora lucida e lanciava bagliori dall'anulare.

Poi si era ripresa da sola, attorno non c'era nessuno, un battimento di nuvole faceva scomparire il sole, le falesie, Robert come un ranocchio, con le gambe piegate e braccia lì in mezzo; e si era messa sulle ginocchia, pulendosi con le mani sul naso e stropicciandole sporche sull'erba. I crampi erano passati. Robert guardava la pietra lunare e non poteva vedere nient'altro, sordo, ed Elena, che aveva nascosto già troppo rancore nello stomaco, aveva visto una pietra, non lunare, un sasso, l'aveva preso in mano, mezzo chilo ma neanche, e aveva camminato fino al marito. Gli aveva messo una mano sulla spalla, sulla giacca di tela, come un Caino. Robert non si era neppure girato.

«Elena, guarda. È una cosa incredibile. Questa pietra ha quasi l'età del mondo»

Robert aveva sollevato l'indice sovrappensiero, poi lo aveva abbassato.

«I bacini idrotermali ribollivano, raggiungevano temperature elevate, e ogni tanto succedeva questo», tirava su col naso, «un miracolo».

Elena aveva stretto la sua pietra nella mano destra fino a impazzire. Stringi la pietra, stringi la pietra, stringila, fatti del male per non farla grossa. Robert l'aveva notata con la coda dell'occhio.

«E quella che roba è? Fammi vedere»

Si era lasciata prendere il sasso dalla mano, docile, il volto non si schiodava da Robert, dal nome di Robert, dal gracitante nome di Robert, che aveva preso la pietra fra le mani e si era messo ad esaminare, come un mineralogista, non era un mineralogista, il sasso del tutto comune che la moglie gli aveva portato in regalo, come una bambina all'asilo. Le aveva persino fatto un sorriso.

«Ti piace questa? Vedi, è una pietra comunissima, potrei addirittura chiamarla "un sasso"», aveva ridacchiato grattandosi la tempia, «ma è bella, ha una bella forma. La si potrebbe mettere in cima a una lancia. Portiamola a casa».

Elena aveva annuito. Perché no: siamo a centinaia di chilometri di distanza, portiamola a casa, mettiamola in cima a una lancia, aveva pensato, e poi teniamoci in casa una lancia, fra un busto di pirite e il quarzo del Madagascar, come una pistola di Cechov. Robert le aveva passato di nuovo la pietra, e lei l'aveva lasciata rotolare lungo il pendio per allontanarsene, allontanare il pensiero, stendere la fronte aggrottata. Poi suo marito l'aveva guardata in faccia, forse riconoscendo le pupille dello scorno, e le aveva detto: «Amore, cos'hai? Sei un po' sporca sulla guancia», con il braccio teso verso di lei,

e la mano che le toglieva dal volto qualche piccola crosta di sangue, «ecco, così. Dev'essere il fango. Sei pulita di nuovo».

Elena gli aveva guardato attraverso la testa, puntando gli occhi sulla fronte, e lo aveva ringraziato. Grazie tesoro.

«Dai, andiamo a bere un bicchiere di vino. Qui ho finito. Abbiamo tutto? L'hai fatta una foto?»

Robert si era alzato in piedi, e dopo aver spulicchiato le ginocchia sporche di terra si era avviato verso la Jeep a noleggio parcheggiata poco lontano. Lei era rimasta vicino alla pietra lunare.

Per tutto il viaggio di ritorno all'hotel, Elena aveva pensato – non senza una certa vergogna – al corpo di suo marito, mineralogista improvvisato, che cadeva come “un sasso” dalle falesie francesi.

Poi era successo di nuovo, e più volte. Una se la ricorda bene. Robert, due anni dopo, in un bistrot parigino affollato di gente comune e intellettuali boriosi, e Robert che “interloquiva”, che non parlava come al solito, con parole normali, da persone normali: “interloquiva” in francese – Elena lui si chiama Jean-Jacques e ha scritto un pamphlet amletico sull'etimologia estetico-esistenziale del concetto di “donna”, è uno scrittore romeno, è omosessuale, mi sta chiedendo se, a tuo avviso, il concetto di performatività di genere è un fattore intrinseco all'agency dei movimenti proto-femministi, o se le letture di genere post-sessantottine sono una scusa per fare le vittime, ed Elena aveva spostato la forchetta nel suo piattino cimiteriale di torta all'arancia, e aveva detto: «Sì».

Robert l'aveva guardata con amore e imbarazzo, povera Elena che non capisce le disgiuntive, e aveva detto a Jean-Jacques che sì, sua moglie rifiutava l'opposizione arbitraria fra un concetto e l'altro, e che a dirla tutta deprecava anche l'approccio trans-femminista, e perché no, anche quello eco-ter-

rorista, e Jean-Jacques – che Elena aveva classificato come un insetto larvato, con i suoi capelli gellati e piegati all'indietro, un essere umano uscito l'altro ieri dal bozzolo –, insomma Jean-Jacques si era illuminato, e aveva chiamato a gran voce Simon, e poi Pierre, e poi François, e questi avevano torto il collo per intercettare la chiamata, nel loro girocollo telescopico in cachemire, ed erano accorsi come merda sulle mosche, o viceversa. Mentre Robert “elucubrava” [Robert, c'est magnifique!], mentre Robert “pontificava” [Robert, t'es perfect pour la télé!], mentre Robert “faceva Robert” e tutti gli altri facevano finta di essere così concavi nel cuore, così mangiati dall'interno, da voler davvero ascoltarne le boiate metadiscorsive e gli strafalcioni teoretici, Elena aveva stabilito che avrebbe speso la sua serata strappando piccoli lembi dal tovagliolo di carta: uno strappo ogni qual volta fosse stato pronunciato il nome di suo marito, Robert, e uno ogni qual volta avesse sentito Robert pronunciare il suo. La testa le cadeva sul polso, il gomito, il gomito appoggiato sul tavolino in legno sbreccato da generazioni di sigarette francesi spente a metà, gli occhi che saltavano dal naso adunco di Pierre alle orecchie elefantoidi di François, fino alla bocca sempre sempre aperta di Robert, mentre dalla vetrata del bistrot passavano i riflessi dei lampioni stupidi. Aveva ordinato un'altra fetta di torta all'arancia: mio marito ha un'opinione su tutto, pensava, chissà cosa pensa di me – e nel frattempo dilaniava il tovagliolo di carta con le unghie mangiate dall'ansia, un pezzetto di qua e uno di là, e uno di nuovo di qua, fino a che il monticello di carta a nome del marito aveva inglobato, per manifesta superiorità, i tre piccoli strappi col nome di Elena, e una rabbia terribilmente noiosa le aveva smosso la pelle e la carne, fino al profondo dei reticoli di globuli rossi e globuli bianchi. François cercava l'attenzione di Robert chiamandolo per nome, Pierre gli aveva messo una mano pelosa sulla coscia, Jean-Jacques ascoltava e chiedeva a François di stare zitto per ascoltare meglio, perché Robert, Robert, Robert aveva qualcosa da dire: Elena invece tremava e sentiva scorrere dal naso, come sangue, il gracidìo paludoso del nome del marito.

Si era passata la mano sul labbro superiore per confermare l'attacco d'epistassi, e quando l'impiastrò rossiccio sui polpastrelli le aveva dato conferma, aveva deciso di non fare più niente. Le sarebbe piaciuto raccogliere in un pugno gli stralci del fazzoletto, come fossero particelle dell'esistenza blateronica del marito, e ficcare quello stesso pugno prima nella bocca di Robert, per farlo finalmente tacere, e poi – facendo stridere i denti fino a spezzarsi – spingere più a fondo, senza fretta, per trovare la strada che dalla gola porta al cuore e percorrerla a spanne, per varcare la frontiera e per comunicare. In breve tempo, però, era giunta alla conclusione che non ne valeva la pena. Si era quindi appoggiata di peso allo schienale della sediola in vimini, passando l'indice coagulato fra le ciocche castane, e aveva aspettato.

Dopo un quarto d'ora, un cameriere di diciassette anni magro basso e pallido era passato dal loro tavolo. Robert, Jean-Jacques, Pierre, Simon e François tenevano ancora le teste chine in circolo, parlavano del nuovo ordine mondiale e di alcune coincidenze formali fra l'epica cavalleresca e lo sport della boxe, di cui né Elena, né tantomeno Robert, che però "favellava" sciolto, avrebbero saputo dire alcunché. Quando il cameriere aveva visto Elena le aveva puntato il dito contro, di piatto, come un giudice ateniese, e le aveva detto madame, vous êtes sale. Elena aveva finto stupore – come, sono sporca?, dove sono sporca?, allargava le pupille, e il ragazzo le aveva suggerito che poteva trattarsi del suo mento, che appariva ormai arrugginito dal sangue rappreso, ma lei aveva continuato nella finzione, e gli aveva chiesto ulteriori spiegazioni. In seguito il cameriere, esasperato dalla demenza dello scambio ma turbato dalla bellezza di Elena, si era diretto verso la cucina per recuperare un plico di fazzoletti – lei si era alzata in piedi mostrando le cosce splendide sotto la gonnella a fiori, e d'istinto l'aveva seguito, terrorizzata. Cosa avrebbe dovuto fare? Prendere quel ragazzino nella cucina, sbatterlo contro le piastrelle di marmo e rubargli la giovinezza? Piegarsi sulle ginocchia, o farlo piegare sulle ginocchia, e lasciare che tutto

il resto finisse da sé? Quando il cameriere si era girato e se l'era trovata davanti, putain, con la paura negli occhi, Elena aveva finito per prendere i fazzoletti dalla sua mano, merci, e nascondersi da sola dietro la porta del bagno, senza avere neanche il tempo di piangere. E si era sentita di nuovo bambina.

[All'età di sette anni Elena correva fra una lingua di brughiera e lo stagno, in campagna, mentre sua madre bagnava le piante del giardino – l'annaffiatoio aveva il becco a forma di fiore. La natura aveva la forma della natura nei sogni, mitologica, e dal cielo non venivano che lampi di luce bollente da cui proteggersi nell'acqua. Lo stagno: Elena si bagnava nuda a sette anni nello stagno, e poi a diciassette anni nello stagno, nato per sbaglio da una deformazione del fiume artificiale. Colonizzato dai piaceri dell'infanzia prima, e della gioventù fiorita poi. Mamma, diceva Elena a sette anni, voglio fare il bagno: e Leda scostava con indice e medio la zanzariera, il varco fra il dentro e il fuori, la sua gabbia emostatica, e la lasciava correre muovere il corpo e parlare coi boschi, mentre il vecchio legno della villa a due piani veniva corroso dall'acredine di un futuro incombente – e dal lavoro costante dei tarli. Elena correva allo stagno con i capelli sciolti e i piedi nudi, la terra era soffice, l'erba alta la nascondeva e dall'alto, (Leda la guardava dall'alto), la sua corsa assomigliava al guizzo di un pesce che scivola di roccia in roccia per cercare una tana. Poi Elena a diciassette anni arrivava allo stagno e slacciava la veste con un semplice gesto, specchiata nuda nell'acqua, con la pelle liscia e bianchissima, braccata dall'argilla sulfurea di cui si copriva, per pudore. Le esalazioni dello stagno la avvolgevano e le solleticavano le piante dei piedi, le fosse poplitee, le cosce tornite nel candore, fino al pube al seno al mento poggiato, con dolcezza, sulla spalla, e a sette anni si immergeva di schiena lasciando pendere in superficie le labbra. In primavera, ogni anno, uno stormo di cigni si addossava alle sponde – e anche Leda scendeva a bagnarsi.

Al centro dello stagno c'era un ranocchio. A sette anni Elena lasciava che le saltasse in grembo, e a diciassette, mentre galleggiava sospesa nella trasparenza melmosa, lasciava che le riposasse sul pube. Sua madre scendeva al fiume per riempire l'annaffiatoio e la guardava: sua figlia Elena, fiorente. Il ranocchio gracitava, "monologava", e nel silenzio frondoso del mondo organico diceva: — Robert.

Compiuti i diciott'anni Elena aveva scoperto l'eventualità della morte. Leda invecchiava: mentre sua madre sbiancava sui capelli, Elena l'accarezzava e le stirava la pelle, che ricadeva più tardi in piccole onde di grinze. Allo stagno, superata la soglia dei giunchi, Elena aveva trovato il ranocchio squartato, con il ventre mangiato da un becco, e le lunghe gambe palmate che si incrociavano, come ponti, per un banchetto di formiche e larve.

Aveva chiesto a sua madre, mamma, perché hanno ucciso il ranocchio. Leda aveva mosso la mano sulle clavicole della figlia, poi sulle labbra e passando dietro, fino alle scapole, cercando l'evidenza di un becco o la cartilagine polposa delle ali di un cigno divino. E le aveva detto: d'ora in poi canti tu.]

Ma adesso che si trova Robert davanti agli occhi, girato di spalle in cucina, dopo un'assemblea condominiale in cui ha smosso coscienze con fare anfitrionico, e ha citato due volte Evola e una Nietzsche per scongiurare un aumento delle utenze (intento di per sé nobilissimo), Elena stabilisce di avere toccato il fondo. Che cos'è una casa?, pensava: di sicuro non è uno stagno. Eppure sentiva lo stesso il fetore del fango, i girini fra le dita, la gerarchia dei respiri organici. Mentre Robert sfoggiava un'ars oratoria invidiabile, infatti, e le mogli del palazzo si scambiavano occhiate da menopausa (tanto più che suo marito era eccezionalmente mediocre nell'aspetto), Elena aveva dimenticato di colpo come azionare nel suo cervello quel legame fonosintattico che faceva di "Robert" un qualsiasi nome proprio. Quando le mogliettine con le gonne

di pizzo e i quadricipiti scoperti chiedevano a suo marito delucidazioni sul da farsi [Robert, mi scusi, con tutto questo parlare mi sono persa, può ripetere ancora?], Elena sentiva nelle orecchie un gracidiare meccanico e acquitrinoso, e vedeva sua madre allo stagno, Leda anziana, meraviglia bianchissima, poi il ranocchio squartato dal cigno, e mentre sedeva appoggiata sul pizzo di una seggiola di legno rubata nel cortile di una scuola elementare, al cospetto del pantheon antropologico di via Menelao 10, si guardava le mani e vedeva del sangue: eppure il suo naso sembrava pulito.

È comprensibile quindi che in cucina, mentre Robert taglia le cipolle e le spiega la differenza fra le cipolle bianche e le rosse, Elena non si trovi a suo agio nell'ascoltare di nuovo un ranocchio blablà, incapace di fare silenzio, ed è altrettanto comprensibile che forse si avvicini al cassetto delle posate, e che ipoteticamente prenda in mano tre forchette, un paio le apparecchi sul tavolo, e l'altra la dimentichi in mano.

Robert, pensa Elena: ma basta. E Robert, che ha un talento nel fingersi cieco di fronte alle turbe coniugali che non siano le proprie, accende la radio e le canta tutte, una dopo l'altra, tutte le canzoni mentre le cipolle (rosse, non bianche) sfrigolano con lo zucchero di canna e l'aceto balsamico nella padella, caramellabili. Ma di chi è davvero il turno di cantare?, si chiede Elena, che insieme al marito non canta mai niente, perché lui sostiene che abbiano "voci poco accordabili". Forse tocca a lei a cantare, questa sera, dice fra sé. E sarebbe anche giusto. Allora, quando alla radio passa un pezzo estivo, un cantabile semplice, in un piccolo frangente di silenzio dove Robert sta avendo problemi col fuoco del fornello, Elena rilassa i muscoli e inspira dal naso: placa la circolazione, si prepara all'esordio, le viene quasi da sorridere per la gioia scaturibile da un gesto così facile, così umano. È felice. Ma quando comincia a far vibrare le corde vocali, Robert starnutisce con forza e le spazza via il tempo.

Elena si ferma, per forza, inebetita dal contraccolpo del suo canto abortito, e ulteriormente confusa dalla voce baritonale di Robert che inizia a cantare sbadigliando le parole del testo. All'inizio crede di svenire: un getto d'epistassi le monta nel cervello, le mura turchesi della cucina si occludono, il frigorifero diventa una bara bianca per animali morti, le mensole sporgono come avvoltoi infarciti di noodles e sughi sulle loro teste, dai fornelli esplodono incendi estivi, ogni cosa mostra il suo volto ippocratico, prima di avvolgersi negli odiosi versacci che sgorgano dalla gola di Robert – che senza smettere di cantare si gira, l'appartamento è diventato un bosone infernale, invisibile; e guardando sua moglie, al posto dello “zam zam” finale che dovrebbe chiudere la canzone, si gira per guardarla e canticchia: crà crà.

Dunque: quando Elena infilza per la settantaduesima volta la forchetta nella nuca di Robert, lo fa con piacere. Si prende una pausa di un momento, quella sì, per sistemarsi un ciuffo di capelli in disordine, e stabilisce che ci si può anche fermare. Si alza in piedi. D'altronde, facendo tutto a modino, è riuscita a evitare che le cipolle caramellate si bruciassero. La serata sembra insomma promettere bene: la cena è quasi pronta, la musica è piacevole, e pare che in televisione diano una commedia all'italiana. A interrompere il suo flusso di pensieri, mentre si lava le mani e le braccia nel lavello della cucina, è un prurito che nasce prima dalla spalla, e poi scende più in basso. Si gratta sovrappensiero con la mano sinistra.

Il prurito si estingue: Elena riprende a lavarsi. Dalla sua scapola si stacca una lunga piuma, candida come il mito, che volteggiando leggera discende verso il basso, in cerchi tridimensionali. Fino a incastrarsi tra gli incisivi, scoperchiati e violacei, del suo defunto marito ranocchio.



UN ACCETTABILE COMPROMESSO

Domenico Caringella

*Non devo continuare con queste riflessioni –
o prima o poi finirò per scapparmi un qualche segreto –
da far restare di pietra i posteri. –
(Pensieri slegati, n.76, George G. Byron)*

PROLOGO

A chi pretendeva che a 25 anni il meglio della vita fosse già alle spalle, e che essere zoppi fosse la promessa di una vecchiaia intollerabile, crepare a 36 compiuti deve essere sembrato un accettabile compromesso.

Altrettanto passabile deve essere stato morire nel posto giusto – la Grecia ottomana, una terra oppressa in attesa di redenzione, una fornace accesa – anche se lontano dai luoghi dove la rivolta sarebbe stata decisa e i sogni del popolo esauditi o dissolti; anche se non in battaglia, trafitto dalla pallottola di un fucile giannizzero o schiacciato dal suo cavallo abbattuto, ma in un letto, divorato dalle febbri. Accanto al suo corpo esanime le sue ultime pagine, l'incompiuto canto XVII del Don Juan, che non risuonavano dello scalpito sordo di cavalli al galoppo, dei sussurri di una congiura, delle voci dell'amore e della morte – la morte parla, non dubitatene – perché a Byron erano stati concessi solo il tempo e lo spazio per scrivere un'arringa in difesa di se stesso e di Don Giovanni; e l'aver evocato Lutero, Locke e Galileo a testimoniare in suo favore, non era bastato a rendere quegli ultimi versi immortali, a farne il racconto irripetibile di qualcosa.

Così, il suo testamento di scrittore – Byron fu molte cose, anche questo – è custodito altrove.

In mare.

George convince tutti a imbarcarsi un anticipo sull'Hercules la sera prima della partenza, per trascorrere la notte a bordo; – non è più romantico? – argomenta.

Il brigantino è un serraglio che prevede oltre a lord Byron e al comandante capitano John Scott: il giovane conte Gamba; l'inseparabile sodale Edward John Trelawny; un medico, il dottor Francesco Bruno d'Alessandria; l'equipaggio; otto servi; due piccoli cannoni asportati dal Bolivar, che è alla fonda non lontano da lì; cinque cavalli. A Livorno, prima tappa della crociera, li attende Hamilton Brown per unirsi a loro.

Il poeta e il comandante approfittano dell'insonnia che spesso precede i lunghi viaggi, per aggiungere al contratto di noleggio del veliero una postilla. Scott pretende, o più probabilmente supplica, un riconoscimento personale: che la quotidiana redazione del giornale di bordo sia un'incombenza di Byron, da eseguirsi secondo il proprio stile.

L'impegno è ben accetto, uno svago in più durante un lungo viaggio, un antidoto alla noia, compagna sempre frequente e sgradita del barone di Marylebone. Ciononostante, Byron pone delle condizioni, l'ennesimo compromesso, perché quella notte per lui il gioco è una cosa seria, più dell'amore, della vita e, naturalmente, della stessa letteratura: per l'intera durata del viaggio sarà lui l'unico depositario del diario di bordo; in più, spettandogli una mansione propria del comandante, quest'ultimo lo sostituirà en totalité nella cura quotidiana e maniacale del suo destriero adorato, un morello frisone puro di tre anni dal manto di un nero lucente, a cui era stato dato il nome di Mazeppa. Infine, non avrebbe rinunciato del tutto a firmare il suo plagio, trascrivendo un piccolo indizio a margine dell'ultima pagina, il quarto decasillabo del primo canto del *Don Juan*: "the age discovers he is not the true one". Al vago timore che i cavalli gli hanno sempre ispirato e all'ipochondria che la consegna del diario di bordo equivalga alla cessione del comando della nave, fa da contrappeso il pensiero che possederà l'unica copia dell'ultima opera della mente più geniale dopo quella di John Hadley; è poi il nome del frisone a fargli intravedere un destino segnato: una copia personale del poema byroniano Mazeppa, già quasi consunta per le in-

numerevoli riletture, poggia sulla mensola accanto alla sua cuccetta, in cabina. Siamo d'accordo, conclude. Si stringono la mano. Il conte Gamba, anch'egli immancabilmente desto, funge da notaio e con l'alba ormai alle porte, le tre firme con la data 16 luglio 1823 vengono apposte sul frontespizio del poema, appena sotto i dati dell'editore: LONDON – John Murray, Albermale Street – 1819. L'ennesimo compromesso.

La traversata sembra iniziare sotto una cattiva stella: un fortunale li costringe a tornare in porto a Genova, e l'incipit del giornale di bordo è giocoforza folgorante. Byron riesce a mescolare con lirismo e raro equilibrio natura, superstizione e scienza; il terrore di essere stato infine raggiunto dalla maledizione del sangue (la malasorte che pareva perseguitare in mare il suo nonno paterno, Jack "Maltempo") o dalla strana vendetta dell'amato Shelley (naufragato su una goletta dai due nomi, Don Juan e Ariel, che rimandavano entrambi a tempeste e a Byron, che invece aveva attraversato indenne le stesse acque poco tempo prima, per giunta a nuoto) viene temperato dalla provvidenza divina e ridotto alla ragione dalla meteorologia.

Le pagine che descrivono i giorni successivi, pur meno tumultuose, danno vita a un memorabile diario di viaggio, il risultato dell'interpolazione dei fatti inerenti alla navigazione e alla rotta, con parafrasi da svariati poemi (Alfieri, Goethe, Shelley, Foscolo, Byron stesso); e con pensieri, sogni mattutini, erotismo, filosofie.

Al diario, Byron, incapace di consacrarvi le mattine, in cui si sveglia sempre a tarda ora e di pessimo umore, dedica i tempi morti (in genere la sera) che non lo vedono impegnato freneticamente in altre attività, soprattutto con Trelawny, con cui boxa, nuota, tira di scherma in coperta. Non manca ogni notte di far visita alla stiva adattata a scuderia, per controllare i cavalli e accarezzare e parlare al suo. L'incontro tra il comandante e Mazeppa si rivela, al contrario, meno fecondo,

e lascia i due reciprocamente insoddisfatti. Scott ogni giorno si occupa per lungo tempo del morello, che mal lo sopporta, seguendo le istruzioni del poeta alla lettera, ma senza amore. Deve strigliarlo a dovere non meno di tre volte al dì e per mezzora a seduta; liberare la stiva o il ponte (dove Mazeppa viene fatto passeggiare ogni volta che il mare lo permette) dal suo letame; accettarne di buon grado i calci che più di una volta quasi lo azzoppano.

In quei momenti il comando del brigantino è delegato al secondo ufficiale, Arriaga, un navarrino di Tudela, veterano di Trafalgar, che dopo ogni ordine bestemmia in basco. Il 4 agosto, finalmente in vista di Cefalonia, sul ponte si ritrovano tutti o quasi. L'aria è calda, gli animi puri, il cielo terso.

Senza dubbio sono inglese, ma è pur vero che il mio cuore è ateniese – dice a mezza voce Byron al conte Gamba, che è appoggiato a uno dei cannoncini del Bolivar. I due e Trelawny hanno in testa gli elmi che Byron ha fatto forgiare da un artigiano genovese apposta per l'occasione, il suo ha una piuma azzurra per cimiero. Giungono, distinti, dei nitriti dalla stiva. Arriaga, grida incomprendibilmente qualcosa a un marinaio. La poesia ha lasciato il campo al teatro. Byron è addossato alla murata, ha con sé il diario di bordo; lo stringe al petto quando John Scott si avvicina. Il comandante, davanti a lui, sorride, e tende la mano. Invano, George tenta di ricapitolare, a mente, i resoconti della traversata, contenuti nel grande quaderno nero, che all'improvviso gli pare qualcosa di irrinunciabile. Solo frammenti, scampoli; il ritmo di un paio di versi, un aggettivo che lo aveva colto di sorpresa, una parafrasi di Goethe che gli era sembrata notevole. Nient'altro, troppo poco per illudersi di poterli ritrascrivere. La mano di Scott si tende leggermente verso di lui; la sua, quella che stringe il diario, fuori bordo. Il giornale vola via, si frange sulla chiglia, si perde nella schiuma della scia. John Scott fa due, tre passi indietro, poi si dirige a poppa, muto. Due ore dopo l'Hercules entra nel porto di Argostoli. Byron, Hamilton Brown, Trelawny, il

dott. Bruno, il giovane Gamba che ha ancora sulla testa l'elmo, sono riuniti sul molo. I servi stanno curando il trasbordo dei cavalli attraverso una lunga e larga passerella. Mazeppa è l'ultimo a scendere e di lui si preoccupa direttamente John Scott, perché il contratto è ancora valido e si risolverà, per quanto lo riguarda, solo arrivati a terra.

Il capitano, sul ponticello, canticchia Jolly Miller, I care for nobody, no, not I, if nobody cares for me. Sulla banchina, prima di lasciare le redini a Byron che gli si è fatto incontro, estrae dalla cintura una pistola e spara al morello in testa, a bruciapelo.

Mazeppa stramazza sulla pietra con un lamento acuto, indescrivibile a parole.

E George Byron, in quell'istante, pensa a quanto sarebbe stato bello e giusto morire per quella terra schiacciato sotto il peso del suo cavallo.



FUNZIONA SOLO SE FA MALE

Angela Angelastro

Dee do de de, Dee do de de. Striscia bianca, asfalto. Striscia bianca, asfalto. Piede destro dopo piede sinistro.

«Voltati, te lo insegno io. Una boccata e non ingoiare»

Lei si riempì le guance.

«Assapora, non ingoiare»

Sometimes I feel I'm gonna break down. E sputò piano.

«Non distrarti, sorridi»

Lei ricominciò. *I get so lonely.*

«Occhi aperti», a lui piaceva credere che lei avesse voglia di guardare. Le spinse la fronte indietro, ficcando tra i capelli le dita sporche di vernice. Le strizzò l'occhio e inarcò la schiena. E lo fece ancora, a ogni boccata. Il corpo della ragazza restò lì, talmente immobile da sembrare intero, mentre la mente se ne andava a cercare aria.

Sputati gli ultimi morsi di giornata giù per lo scarico della doccia, comincia il rituale. La porta chiusa, il vinile graffiato, la sedia trascinata al centro della stanza, davanti allo specchio che sta in piedi da solo. Ti arrampichi, non ti siedi. Fingi di avere gli anni che bastano per non toccare terra, con quei piedi talmente piccoli che pare non appartengano più al tuo corpo, nascondi mani e fogli tra le cosce e aspetti che arrivino le storie.

Ti inventi un dolore buono da raccontare, una ferita anestetizzata, che solo per sbaglio ti assomiglia. E poi ti trattieni. Sigilli lo sguardo, rarefatta, come questo riflesso dentro la penombra, e seducente, come solo il terrore e l'innocenza sanno essere. Dentro lo specchio osservi la bambola di madreperla prendere forma, fiera come chi sa andare in pezzi e ingoiarne il rumore. Chiudi gli occhi e credi che non guar-

dare basti per smettere di esistere. Ci credi come ci credono i bambini: ficcano la testa sotto un cuscino e immaginano che il mondo scompaia; infine, si spaventano e si rompono in decine di singhiozzi. Ai bambini fortunati, però, accade che qualcuno di tanto in tanto si prenda la briga di guardare, che gli vada incontro, che raccolga il rumore dei singhiozzi e tutta quella paura di morire.

È una fortuna toccata anche a te, ma non te lo puoi ricordare: è successo prima che lei si ammalasse. Prima che i crampi nella pancia le piegassero le ginocchia a un passo dalla porta del bagno; e che tuo fratello franasse sul pavimento chiaro, con le sembianze di un gigantesco scivoloso grumo di sangue. Prima che le raschiassero le viscere, per tirare via ogni traccia di quella tardiva e incosciente gravidanza; e che una briciola di quella vita, morta, la infettasse tanto da farle gialla la pelle e procurarle una febbre così profonda da bucarle l'ultimo intestino. Prima che perdesse la voglia di rispondere all'odore buono della tua pelle di latte. Ti assicuro che è successo – che ti corresse incontro e ti prendesse, afferrandoti rapida e salda sotto le ascelle, e ti custodisse stretta al suo corpo, tra il collo e il seno, liberandoti con una risata.

Non te lo sai ricordare, perché è accaduto prima che mamma smettesse di aver voglia di guardarti. Tu e babbo e tutti gli altri eravate il mondo, ma quella mattina, con Prima Pagina che bisbigliava nella camera da letto, il mondo le morì avvelenato nella pancia e poi franò fuori, bagnandole le cosce ormai inutilmente serrate. Tu eri a scuola e arrivò l'ambulanza, che se la portò via a sirena spenta, con tuo fratello dentro un sacco nero, immobile. I medici glielo spiegarono che era troppo presto: quello nel sacco era solo un unico grosso scivoloso grumo di sangue, non era colpa sua, non avrebbe dovuto pensarci più. Invece, mamma sapeva che mancava davvero poco a quel grumo di sangue per spalancare un paio d'occhi grandi e scuri come i tuoi. Sapeva che quel sangue aveva già un nome, lo aveva scelto lei. E non lo pronunciò mai.

Dopo molte settimane, babbo la riportò a casa, in un lunedì mattina di un azzurro talmente brillante da bruciarti gli occhi. Ti chiese di non correre dentro casa, di parlare piano e di abbracciarla senza stringerla. Ti insegnò a contare venti di quelle gocce opache ogni mattina, prima di andare a scuola, e a guardare che le bevesse tutte. Mamma imparò a passare il tempo seduta in cucina, accanto alla finestra, in silenzio. Diventò qualcuno che non le somigliava: qualche volta cucinava, si sedeva a tavola e mangiava appena, spesso faceva fatica a respirare. Smise di toccare il tuo corpo, che cresceva ma ai suoi occhi pareva evaporare. Non ti baciò più sulla fronte, quando dicevi di avere la febbre, e non venne più a cercarti, di notte, quando singhiozzavi e mordevi le coperte. Ti sembrò di sparire.

Successe di notte che cercassi di scoprire se questo corpo fosse vivo, se ci fosse ancora qualcosa da toccare, anche solo da rompere. Senza troppa convinzione, cominciasti a scarabocchiare qualche minuscolo taglio, a smagliare questa tua guaina d'avorio e a fingere che quel che scorreva sottile fosse inchiostro. Lo spavento fece rumore, ma non venne nessuno, e una ragnatela leggera di sangue si disegnò tra le cosce e tenne insieme i fogli.

Oggi credi d'esser più viva su quella carta che dentro la tua vita e non ti accorgi che sei diversa da lei, tu non sei morta. Ti annodi attorno a quel quaderno, già strappato cento volte, e ti inventi slegata dalla fame che ti prende quando la vita degli altri ti sfiora e non s'avvicina. Ti ripeti che quella degli altri è solo una vita raccontata meglio. E che a te basterebbe che qualcuno ti insegnasse a raccontare, poi sapresti procurarti un corpo intatto, capace di restare.

Mi guardi con queglii gli occhi liquidi, adesso: vuoi che mi venga voglia di toccarti? Mi spiace ma funziona come con tua madre, solo se a muoverti sei tu ci possiamo avvicinare. Forza, sciogli le gambe e avvicinati, un piede davanti all'altro:

non manca molto, saranno in tutto sei passi. Dentro questo specchio non esiste nulla che non ti assomigli, guardami. Solleva la sedia, cerca i tuoi occhi e colpisci, ora. Calpesta. Frantumata. Dammi retta, funziona solo se ti fai male. E adesso inginocchiati e osserva in quanti modi siamo capaci di andare in pezzi. Non è stupefacente quanto diventi affilata l'anima quando la mandi in frantumi? Decine di schegge minuscole, tutte diverse e tutte ugualmente capaci di contenerci intere entrambe, vive. Scegline una, una a caso. Ora taglia, cerca appena oltre il rumore della pelle che si rompe, poco sopra il polso, non più scarabocchi ma un segno breve e profondo. E il corpo si spalanca. Lascia andare il fiato, tossisci, sputa. Funziona solo se fa male. Lentamente stai scoprendo come disseppellire una bambina rotta, ingoiata col dolore: rimetterla al mondo, partorirla dalla bocca, insieme alle urla, alle parole che piangi a caso. A tratti ti pare di impazzire, lo so, non smetti di pensare che sarebbe stato meglio non sentire niente che lasciarsi attraversare da questa tua vita che viene al mondo franando, tenuta insieme da una ragnatela di sangue calpestate sopra un foglio strappato. Eppure, eccoti, ora sei qui in questa stanza, una bambina tutta intera dentro ognuna delle schegge di quella bambola di madreperla frantumata nello specchio.

altrove, in un posto qualunque nel quale vomitare.

So lonely, living on my own my own. Striscia bianca, asfalto. Striscia bianca, asfalto. Piede sinistro dopo piede destro.

«Voltati, non scappare»

Got to be some good times ahead. Dal Gianicolo il cannone sparò, «Mamma sta per tornare».

Dee do de de, Dee do de de.

BIOGRAFIE

ELISA CARINI

Vive a Milano, dove traduce libri dall'inglese e dal francese e scrive. Suoi racconti sono apparsi su Pastrengo e Atomi Oblique.

PIETRO BOCCA

(Milano, 1998) si laurea in Lettere e poi in Scritture e Produzioni dello Spettacolo e dei Media, con una tesi intitolata «Michael Haneke. Mediologia e cinema della catastrofe occidentale». Da qualche anno collabora con alcune case di produzione televisiva di Roma. Ha pubblicato racconti e articoli per riviste letterarie di vario genere. Attualmente frequenta un master di Arti del racconto presso la IULM, a Milano.

DOMENICO CARINGELLA

Domenico Caringella è nato e vive a Bari. È avvocato; ha due figli. Ha pubblicato narrazioni su diverse riviste online e cartacee e un ebook per Urban Apnea (2017); un suo racconto è uscito per Arcoiris nella collana Trema (2021).

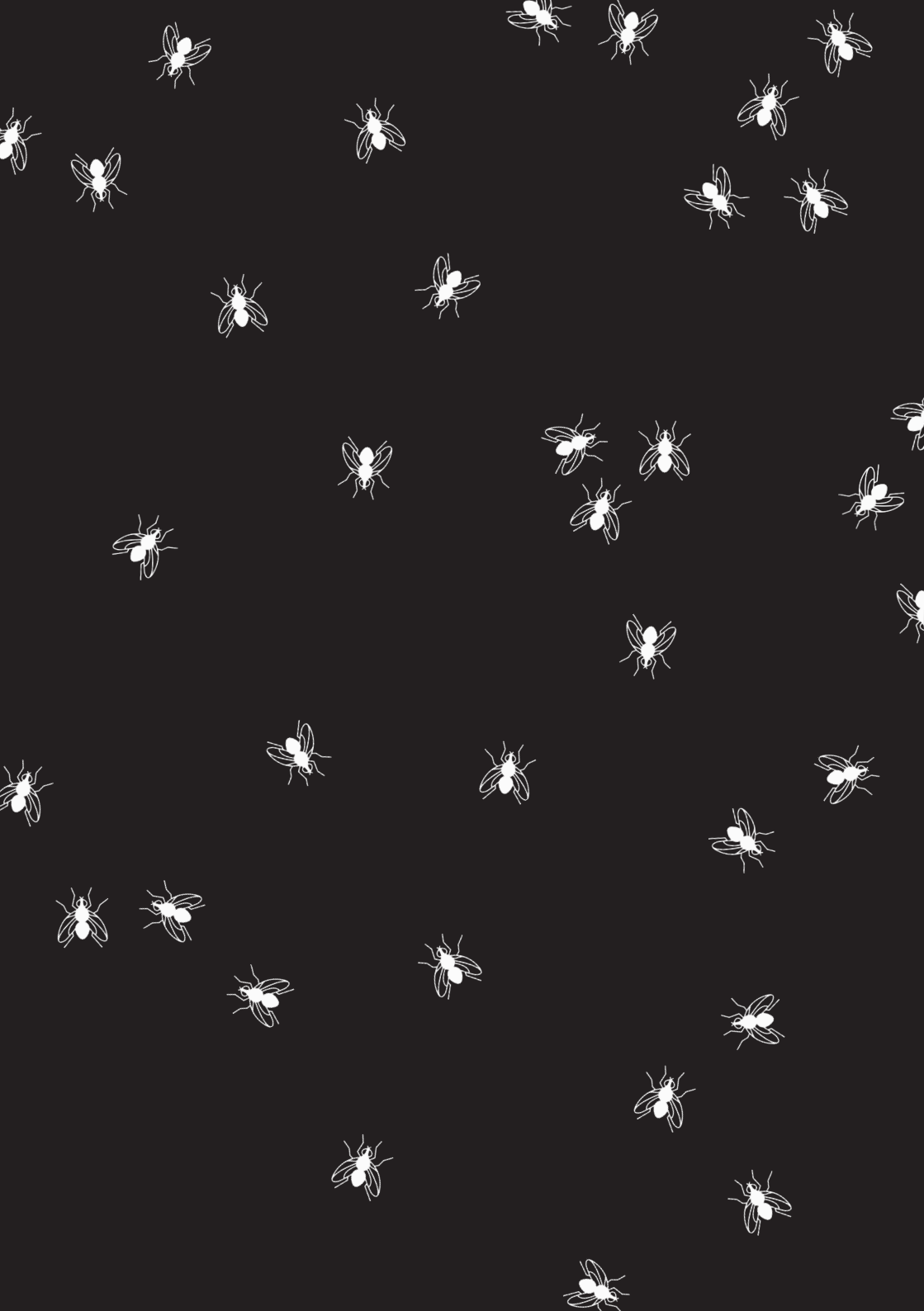
ANGELA ANGELASTRO

Nel 2019, ho pubblicato la raccolta di poesie *L'eccezione* (Ensemble Edizioni). Alcuni miei racconti sono apparsi in antologie (Ensemble Edizioni). Con il collettivo fotografico Obiettivo Uno ho realizzato il progetto di fotografia urbex e poesia *L'oggetto dell'abbandono*. Frequento il Laboratorio annuale della Bottega di Narrazione di Giulio Mozzi e sto lavorando al mio primo romanzo. Quando non scrivo e non leggo, lavoro come psicoterapeuta e formatrice.

CIRKUS VOGLER

All'anagrafe Romina Bracchi, il nome Cirkus Vogler unisce l'idea del circo inteso come insieme di anomalie spettacolari e un luogo di magia e meraviglia, non privo di elementi di inquietudine, e il cognome ricorrente dei personaggi di Bergman nei film del regista più aperti all'onirico.

Fotografa e videomaker, basa la sua ricerca sul mix di analogico e digitale. Il fascino per la materialità, sempre presente nelle sue opere, dialoga con il digitale, attraverso filtri autocostruiti e attingendo alla sua collezione di oggetti e carte vintage, dando vita a delle creazioni ibride.





malgradolemosche.com
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche